



to diversa. Quelli che erano fattori di forza nel rapporto tra partiti e società si sono oggi molto indeboliti. In questa epoca le forze politiche hanno una capacità di rappresentanza più ridotta rispetto al secolo scorso. E anche la capacità di elaborazione e di avanzare proposte è largamente inadeguata. Sono questi i nodi da sciogliere. E questo è un compito che non va delegato ad altri, come se i partiti fossero irrimediabili e quindi non resti che affidarsi a qualcosa d'altro. Ed è naturale che questo compito lo debba svolgere innanzi tutto il Pd».

Il rapporto col governo

«Va sostenuto, ma il Pd deve mantenere un suo profilo, esprimendo anche valutazioni differenti su singole misure»

Perché è il partito che più avrebbe da perdere se entra in campo "qualcosa d'altro"?

«Perché è l'unico vero grande partito in questo momento in campo. Il Pdl è in profonda crisi. È nato, vissuto, si è rappresentato avendo come unico elemento costitutivo l'identità del suo leader, Berlusconi. Nel momento in cui esce di scena, e qualunque cosa dichiari Berlusconi è ormai fuori scena, il Pdl deve ritrovare una ragione di identità che oggi non ha. Non è azzardato pensare che nei prossimi mesi assisteremo a dei fenomeni sia di implosione che di disarticolazione e frammentazione su quel fronte, mentre il Pd si sta dimostrando una forza dall'identità chiara, riformista, progressista, di centrosinistra, con un radicamento sociale ed elettorale reale, che ha responsabilità di governo locale diffusissimo e che costituisce il punto di forza vero dell'attuale governo. Per questo spetta in primo luogo al Pd affrontare il tema della crisi dei partiti e offrire ai cittadini un'idea della politica credibile e convincente».

Il messaggio è rivolto a Bersani?

«Cambiare il modo di essere della politica richiede certamente segnali forti e anche atti di rottura da parte del gruppo dirigente nazionale. Ma c'è una responsabilità non meno rilevante dei dirigenti locali. Se in questo o quel territorio il Pd si presenta agli occhi dei cittadini come un partito chiuso, rissoso, lontano dalla società, quell'immagine pesa molto di più di quanto possa incidere l'immagine e l'iniziativa del partito a livello nazionale».

Viene in mente il nome di una città: Genova...

«In queste settimane si sono svolte primarie non solo a Genova e in mol-

ti casi con più di un candidato del Pd. D'altra parte le primarie per definizione sono aperte e non sono una competizione tra partiti, come finirebbe per essere se ogni forza politica si presentasse con un solo candidato. Quel che conta non è il numero dei candidati, né la loro singola appartenenza, ma la loro credibilità. Perché quando gli elettori partecipano alle primarie scelgono il candidato che gli appare più in grado di ricoprire il ruolo a cui sarà chiamato. Il problema perciò è come candidati e forze politiche si mettono in sintonia con le aspettative e le esigenze di una comunità, che si tratti di una città, una regione o del paese intero».

Questo cosa dice a proposito del rapporto tra Pd e un'eventuale lista civica nazionale, per tornare al tema di partenza?

«Che se il Pd mette in campo iniziative, proposte, candidati credibili, non è un problema se gli si affianca una lista civica nazionale. Sarebbe un supporto in più, per il campo progressista. Se invece la lista civica nazionale rimanesse la sola proposta di apertura alla società, presentata come alternativa ai partiti, avrebbe un significato profondamente diverso, e non è neanche detto che raccoglierebbe il consenso necessario per vincere. Come sempre il destino di ciascuno di noi dipende da noi stessi, non da altri. E questo vale anche per il Pd».

Il caso di Genova

«Ha pesato la credibilità dei candidati non il numero. Bisogna mettersi in sintonia con le aspettative di una comunità»

Il Pd, nel momento di massima crisi di Berlusconi, non ha spinto sulle elezioni e ha lavorato per la formazione del governo Monti.

«E ha fatto la scelta giusta, perché questo ha consentito di superare definitivamente Berlusconi e soprattutto ha dato al paese un governo che sta mettendo mano a riforme che ci consentono di non essere travolti dalla crisi e di recuperare la credibilità internazionale, come si è visto con la visita di Monti a Obama, l'accoglienza al Parlamento europeo e il protagonismo che il presidente del Consiglio e l'Italia hanno nel difficilissimo dibattito in seno all'Unione. Naturalmente, nel sostenere il governo, il Pd mantiene un suo profilo, esprimendo anche valutazioni che possono essere talvolta differenti sulle singole misure. Ma la sintonia col governo rimane perché abbiamo l'obiettivo comune della rinascita del paese».

Capitali coraggiosi

La crisi stavolta imporrà le fusioni tra imprese

Franco Ernesto

Lo abbiamo sentito ripetere tante volte. Il maggior problema delle aziende italiane è che sono troppo piccole. Non passa convegno economico senza che qualcuno lo ricordi. Aggiungendo anche che le piccole dimensioni comportano pochi soldi a disposizione per finanziare almeno due attività essenziali alla sopravvivenza in un'economia globalizzata: la ricerca & sviluppo e i processi di internazionalizzazione.

Le aziende italiane sono nane soprattutto perché gli imprenditori italiani, quasi tutti di prima o seconda generazione, sono individualisti e quindi rifiutano di perdere il comando, e preferiscono, parafrasando Giulio Cesare, essere il primo in una città piccola che il decimo a Roma.

Le cose rimarranno sempre così? Le aziende italiane continueranno eternamente a rimanere nane e arretrate? Secondo una ricerca appena conclusa dall'ufficio studi della Compagnia finanziaria, sembrerebbe di no. L'analisi della merchant bank, guidata da Stefano Di Tommaso, prevede addirittura una clamorosa inversione di tendenza. Sostiene che nel biennio 2012-2013 ci sarà addirittura un vero e proprio boom degli m&a, termine economico tratto dall'inglese (merger & acquisition) per indicare le fusioni e acquisizioni. Il motivo principale è semplice: per colpa della recessione e della crisi delle banche, ci sono sempre meno soldi a disposizione delle aziende, che quindi sono costrette a morire o a mettere assieme le forze. «La debacle economica e finanziaria degli ultimi mesi nelle principali economie dell'Euro e le misure deliberate dai governi da una parte di austerità fiscale e dall'altra di politica monetaria accomodante comporteranno tre conseguenze importanti», spiega Di Tommaso. «La prima è una bassa crescita del Pil italiano, anzi una probabile recessione, con Ocse e Confcommercio che stimano una riduzione dello 0,6% nel 2012 e un magro + 0,5% nel 2013. La seconda è un'ulteriore crescita dei tassi di finanziamento alle imprese e ai consumatori, provocata anche dall'aumento dello spread sui titoli di Stato. La terza è un'ulteriore riduzio-

ne della propensione ai consumi da parte della popolazione, a causa della minor reddito disponibile e della grande quantità di incertezze sul futuro».

A ciò si aggiunge la volatilità del prezzo delle commodity e delle valute che, per un Paese caratterizzato da un peso rilevante sul Pil dell'industria manifatturiera e condannato all'export (anche a causa della domanda interna stagnante), comporta una notevole instabilità del margine industriale lordo, non consentendo di assorbire correttamente i costi fissi delle imprese. Ciliegina sulla torta, il mercato domestico delle costruzioni e delle infrastrutture è ancora al palo. «In un contesto del genere, in molti casi le fusioni potrebbero essere l'unica strada per reperire liquidità - prosegue Di Tommaso - sia mettendo in comune le risorse, e sia risparmiando grazie all'eliminazione delle sovrapposizioni».

Lo studio della compagnia finanziaria ha individuato anche i settori protagonisti degli m&a: moda e lusso, energia, costruzioni, tecnologia, servizi finanziari (assicurazioni, asset management e credito al consumo). Il bello dello studio della Compagnia Finanziaria è che ha individuato le aziende con maggiori chances di essere prede e quelle che potrebbero più facilmente essere predatori, citandoli con nome e cognome.

Tra le prede troviamo aziende note al grande pubblico come Loro Piana, Cavalli, Esselunga, Impregilo, Sixty. Ma anche Italtel, Fagioli, Farmafactoring, Italtipizza, Cobra. Tra i predatori spiccano Coop Italia, Cornelian, Manutencoop, Esprinet, Mediobanca, Campari, Diasorin, Buzzi Unicem, Paggiari, Kartelle, Astaldi, Bonatti, A2A, Pizzarrotti, Ascopiave, Aegas.

La speranza è che il valzer degli m&a, se davvero inizierà, sia un'occasione di crescita per le aziende coinvolte, con benefici per tutti i portatori di interessi che gravitano attorno a loro. E non la solita storia in cui alcuni si arricchiscono sempre di più e per altri, i più deboli (piccoli azionisti, dipendenti) ci siano solo sacrifici. ♦